

IL MISTERO RIVELATO NEL TEMPO: LA LETTERA AGLI EFESINI

1.

Introduzione.

La lettera agli Efesini e la sua rilevanza per il nostro essere Chiesa, oggi

Como, Monastero della Visitazione

Martedì 1 ottobre, mattino

PREMESSA

Dedichiamo il percorso di quest'anno alla lettura della Lettera di san Paolo apostolo agli Efesini. Iniziamo a farlo nei due incontri di oggi, che vorrei suddividere in questo modo:

- Nel primo incontro, della mattina, vorrei fare un'introduzione alla lettera che ci consenta una visione globale, così anche da apprezzarne il significato che può avere per la nostra vita, tanto per l'esperienza spirituale più personale, quanto per l'esperienza ecclesiale. Come avremo modo di constatare leggendo la lettera, e come avrò modo già di anticipare in quanto dirò tra breve, proprio questi due temi sono centrali in questo scritto paolino: la piena maturità del cristiano, il suo essere 'perfetto', perché teso a raggiungere «la misura della pienezza di Cristo», come l'apostolo scrive in 4,13. Nello stesso tempo egli ricorda che questa maturità spirituale, questo essere adulti nella fede, esige anche di giungere all'«unità della fede». Nella prospettiva della lettera, la maturità personale non è soltanto una questione individuale, ma ecclesiale. Coinvolge il mistero della Chiesa, è una maturità ecclesiale, è il divenire una persona nuova, ma la persona nuova è una persona ecclesiale, è il mistero della Chiesa, nella quale tutti si riconoscono «uno in Cristo», superando persino divisioni antiche e radicate. Paolo pensa soprattutto alla divisione tra circumcisi e non circumcisi, tra credenti provenienti dal mondo giudaico e credenti provenienti dal mondo pagano; noi oggi possiamo pensare ad altre divisioni che caratterizzano il nostro tessuto ecclesiale e il più ampio tessuto civile e sociale. Ciò che importa è la consapevolezza che Paolo esprime in quel celebre e splendido testo del capitolo secondo della lettera:

¹⁴Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,

¹⁶e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito (Ef 2,14-18).

L'uomo maturo nello spirito e adulto nella fede è dunque questo «solo uomo nuovo» capace di eliminare in se stesso l'inimicizia, di lasciarsi riconciliare, fino a diventare «una cosa sola», cioè una comunione ecclesiale. È nel mistero della Chiesa che si attua quell'unità, quella comunione, che abbatte ogni muro di separazione che può dividerci. Anche per questo motivo l'Arcivescovo di Milano ha scelto questa lettera come principale testo biblico di riferimento per il cammino sinodale dedicato al tema di una «Chiesa dalle genti». Oggi le mura di divisione non riguardano più, come all'epoca di Paolo, la separazione tra gli ebrei e i cosiddetti «gentili», cioè tutti coloro che provenivano da altre genti. Riguardano però le possibili separazioni tra noi e coloro che anche oggi provengono da altre genti, e molti di loro sono battezzati come noi, sono in Cristo come noi, eppure ancora permangono mura di divisione, barriere di separazione. Quindi, da questo punto di vista la lettera agli Efesini continua a essere molto attuale per noi, per illuminare il nostro cammino verso la piena maturità personale ed ecclesiale, per condurci verso quell'uomo nuovo che è sia la persona di ciascuno di noi sia inseparabilmente la Chiesa, poiché solo in essa possiamo conseguire la nostra perfezione, la quale, peraltro, rimane opera di Dio. E la lettera agli Efesini ci invita a contemplare proprio questa opera che Dio va realizzando nella storia. Dunque, questa mattina ci soffermeremo ad approfondire questo sguardo più globale sulla lettera nel suo sviluppo complessivo, accennando anche a qualche problema di interpretazione che il testo suscita, a qualche interrogativo che solleva. Peraltro, alcune domande rimarranno aperte, senza risposte sicure o risolutive.

- Nell'incontro pomeridiano, invece, vorrei subito iniziare a leggere con voi la lettera, anche se ci soffermeremo soltanto sui suoi primi due versetti, che costituiscono il cosiddetto *prescritto* della lettera, vale a dire il suo saluto iniziale.
- Tra un incontro e l'altro vi suggerirei, se vi è possibile, di prendervi un po' di tempo, una mezzoretta, per leggere personalmente l'intera lettera, o almeno la sua prima parte, che comprende i primi tre capitoli.

INTERROGATIVI ANCORA APERTI

La premessa è stata ampia e lunga, e ora ci permette di introdurci nel tessuto globale della lettera. Vorrei farlo affrontando anzitutto alcuni di quegli interrogativi o problemi che il testo solleva, ai quali ho accennato, anticipando già che non possiamo dare risposte nette e risolutive. Quando, nella proclamazione liturgica, diciamo: «dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini», di fatto affermiamo alcuni elementi che non sono poi così sicuri. Accenno a questi aspetti senza indugiarvi troppo, perché ci interessano meno rispetto al contenuto della lettera stessa. Qualcosa va comunque detto, anche perché ci aiuta a comprendere meglio il significato di questo scritto, molto bello e al tempo stesso complesso.

1. Dichiariamo come prima cosa che si tratta di una lettera di san Paolo. Questa affermazione oggi, e già a partire dalla fine del '700, solleva molti dubbi e perplessità. La lettera agli Efesini non viene inserita tra le lettere certamente paoline. Tra gli studiosi c'è un accordo pacifico nel riconoscere come sicuramente autentiche, nel senso che sono certamente di Paolo, soltanto sette lettere tra le tredici che compongono il suo epistolario (senza contare la lettera agli Ebrei), vale a dire: Romani,

1 e 2 Corinzi, Filippesi, Galati, 1 Tessalonesi e Filemone. Sulle altre si discute. Per quanto riguarda Efesini, oggi la maggioranza degli studiosi, sia di ambito cattolico sia di ambito protestante, ritiene che non sia uno scritto autentico di Paolo, ma di un suo discepolo, che conosce il suo pensiero e lo ritraduce in un contesto culturale e soprattutto ecclesiale differente. Ciò evidentemente non toglie nulla al riconoscimento che si tratti comunque di un libro ispirato e che appartenga a pieno titolo al canone delle Scritture sante. Le differenze di stile, e anche di visione teologica, che emergono nella lettera agli Efesini rispetto alle sette lettere autenticamente paoline, dimostrerebbero, secondo i più, che ci troveremmo davanti a un caso di pseudoepigrafa, cioè di attribuzione a Paolo di uno scritto non suo, per avvalorarlo ponendolo sotto la sua autorità apostolica. Chi invece difende l'autenticità della lettera, spiega queste differenze, del resto innegabili, ricorrendo all'ipotesi di una maturazione nel pensiero che Paolo avrebbe vissuto nel corso degli anni, oppure al fatto che avrebbe affidato la stesura della lettera a un segretario, dandogli maggiori margini di libertà nel comporre lo scritto. Su queste tematiche non insisto ulteriormente, anche perché interessano meno il tipo di lettura che desideriamo fare, più preoccupato del suo contenuto e della sua rilevanza per la nostra vita credente che non di questioni letterarie o storico-critiche. Che sia o non sia di Paolo, ciò che più ci interessa è il messaggio che la lettera vuole affidare al nostro essere Chiesa, qui e oggi.

2. In secondo luogo affermiamo che la lettera è indirizzata agli Efesini, vale a dire ai cristiani della Chiesa presente in Efeso, allora capitale della Provincia romana di Asia, caratterizzata dal celebre *Artemision*, il tempio dedicato alla dea Artemide. Stando al racconto degli Atti (18-19), quando Paolo giunge a Efeso accompagnato da Aquila e Priscilla, vi trova già dei discepoli di Gesù (forse evangelizzati da Apollo?). A Efeso Paolo rimane per più di due anni (tra il 54 e il 57 o poco prima, tra il 52 e il 55), facendone un centro propulsore per la sua opera missionaria.

La destinazione della lettera alla comunità di Efeso è testimoniata, nella versione che oggi leggiamo in italiano, dal *prescritto* della lettera: «Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono a Efeso credenti in Cristo Gesù: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo». Tuttavia, la precisazione «che sono a Efeso», non la troviamo nei testi più antichi, come il papiro P46, risalente circa al 200 d. C., e che contiene sostanzialmente le lettere di Paolo. È assente anche in codici particolarmente autorevoli come il Codice Vaticano e il Codice Sinaitico. A questo secondo problema – come mai nei manoscritti più attendibili e più autorevoli, non troviamo la precisazione «che sono a Efeso»? – si sono tentate alcune risposte nel corso della storia dell'interpretazione. Richiamo le principali: che questa lettera agli Efesini fosse in realtà l'originaria lettera ai Laodicesi, di cui parla esplicitamente un versetto della lettera ai Colossesi:

¹⁵Salutate i fratelli di Laodicea, Ninfa e la Chiesa che si raduna nella sua casa. ¹⁶E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi (Col 4,15-16).

Qui Paolo menziona una lettera ai Laodicesi che però non ci è mai pervenuta e che non è presente nel canone del Nuovo Testamento. Questo ha indotto qualcuno, anche in epoca molto antica (in età patristica), a ritenere che la lettera ai Laodicesi non fosse altro che quella che oggi noi conosciamo come lettera agli Efesini. Come attesta il

versetto di Colossesi appena letto, c'era la prassi, tra le comunità cristiane vicine, di scambiarsi le lettere ricevute dall'apostolo. Allora, una volta giunta a Efeso, la lettera ai Laodicesi, sarebbe stata conservata dalla comunità, che le avrebbe dato infine il proprio nome in sostituzione alla comunità di Laodicea.

Un'altra ipotesi ritiene che si trattasse di una lettera non indirizzata a una comunità precisa, ma a un insieme di comunità omogenee tra loro per il fatto di vivere nello stesso territorio. Dunque, una sorta di lettera circolare, una lettera enciclica diremmo noi con il linguaggio del magistero ecclesiale, che girava tra più comunità e che alla fine viene tramandata con il nome di Efeso, perché questa era la città più importante, la capitale della Provincia romana di Asia, e come tale costituiva probabilmente un punto di riferimento per le comunità ecclesiali più vicine. Alcuni autori, come lo Schlier, si sono spinti oltre e, con un pizzico di fantasia in più, hanno ipotizzato che negli originali non ci fosse alcuna indicazione di luogo, ma uno spazio bianco, che veniva riempito di volta in volta dal nome della comunità cui la lettera giungeva. L'ipotesi è suggestiva, ma poco probabile, poiché non abbiamo riscontri, neppure nella letteratura profana dell'epoca, di una simile consuetudine, che pertanto costituirebbe una novità assoluta, e dunque poco probabile.

UN TONO DISTACCATO E POCO COINVOLTO

Ci sono altri elementi che inducono a dubitare che in origine questo testo fosse indirizzato ai cristiani di Efeso. In particolare il tono distaccato e poco coinvolto con cui la lettera e il suo autore si rivolgono ai cristiani di Efeso. Leggiamo nello scritto espressioni che mettono in luce questo aspetto in modo alquanto chiaro e netto. Faccio due esempi. Leggiamo in 1,15-17:

¹⁵Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, ¹⁶continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, ¹⁷affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui...

Chi scrive così sembra non conoscere bene la realtà della comunità, tanto da averne notizia da altri. Eppure sappiamo, dagli Atti, che san Paolo ha vissuto per un periodo alquanto lungo a Efeso, conosceva bene persone e situazioni; non solo, un legame di affetto caldo e ricco, qual era nel suo temperamento, lo legava a quella comunità, come ad esempio emerge in una celebre pagina di Luca, negli Atti, quando l'apostolo, accingendosi a salire a Gerusalemme, saluta gli anziani di Efeso convocati a Mileto. Bati ricordare la conclusione del capitolo 20:

³⁶Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. ³⁷Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, ³⁸addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave (Atti 20,36-38).

È chiaro: qui non è Paolo, ma Luca a raccontare, e dunque c'è più il suo atteggiamento e la sua visione che non quella di Paolo. Rimane comunque vero che il tono di commozione che traspare dal testo degli Atti è più verosimile rispetto al tono freddo e distaccato che emerge dalla lettera agli Efesini, considerati i rapporti intensi che c'erano stati tra l'apostolo e quella comunità.

Un secondo esempio, questa volta più dal versante degli efesini. Andiamo al capitolo terzo:

¹Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani... ²penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: ³per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente (Ef 3,1-3).

Gli efesini non hanno sentito soltanto parlare del ministero affidato a Paolo, ma lo hanno visto, ascoltato, egli è vissuto e ha lavorato in mezzo a loro. Anche questo modo di esprimersi, come il precedente, denuncia dunque una distanza, una lontananza che male si addicono ai rapporti intercorsi tra Paolo e i cristiani di Efeso. Senza dimenticare che mancano, in questa lettera, quei saluti ricchi di nomi e di persone tipici delle lettere autentiche di Paolo. Quella agli Efesini invece si conclude con un saluto che rimane anonimo: «Ai fratelli pace e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile» (Ef 6,23-24). Anche questa conclusione stona e mal si accorda con il tipo di rapporti che dovevano qualificare Paolo e gli Efesini.

Dunque, concludendo queste rapide osservazioni su questo aspetto, questi due testi appena citati mettono in discussione, o quanto meno sollevano interrogativi seri sul fatto o che la lettera sia davvero di Paolo, o che sia indirizzata agli Efesini, o su entrambi i problemi.

A QUALE COMUNITÀ?

Ecco allora nascere un ulteriore interrogativo. Se non è rivolta agli Efesini, a quale comunità la lettera è stata indirizzata? Anche qui la discussione è abbastanza aperta, ma, senza esaminare tutte le ipotesi proposte, concluderei che l'idea più plausibile, e accolta dagli specialisti con maggior favore, rimane quella che si tratti comunque di una lettera circolare indirizzata a più comunità. Le affinità che la lettera agli Efesini condivide con la lettera ai Colossesi, che si deve ritenere anteriore e alla quale questa lettera si rifà in più passi, lascia supporre che si tratti di uno scritto che matura nello steso ambiente, e in particolare sia rivolto a quelle comunità cristiane della Valle del Lico che vengono citate proprio dalla lettera ai Colossesi, in 4,16, cioè Colossi, Laodicea e Gerapoli.

Vorrei a questo proposito aprire una piccola parentesi, per evidenziare un aspetto che mi pare abbia un qualche rilievo anche per il nostro essere cristiani oggi. Lo faccio riprendendo una riflessione di don Giacomo Facchinetti:

L'affidarsi esclusivamente alla potenza di Dio ha permesso a Paolo di affrontare in modo nuovo quel fenomeno complesso e temibile che è la città. Se noi pensiamo alla vita di Gesù, vediamo subito che quel fenomeno, dal punto di vista geografico e sociale, era molto più ridotto e limitato, perché riguardava anzitutto contadini, astori, pescatori. Inoltre si limitava alla Palestina, una regione abbastanza circoscritta. Il passaggio da questo tipo di ambiente piuttosto chiuso al grande impero, ha implicato un notevole vantaggio, e ciò che ha animato l'apostolo è stato proprio quel coraggio che non si dava da se stesso, ma che gli derivava dalla consapevolezza che il messaggio e il mistero annunciati erano per tutti e per ciascuno.¹

¹ G. FACCHINETTI, *Il mistero rivelato*, in AA. VV., *Scuola della Parola. Diocesi di Bergamo*, Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2014, p. 81.

Il Vangelo, insomma, ha affrontato tutti i più difficili contesti, con la mediazione delle persone di Paolo e di altri annunciatori, i quali sapevano di poter contare sulla potenza di Dio.²

È importante rilevare questo aspetto, poiché indubbiamente Paolo e gli altri evangelizzatori o responsabili delle comunità cristiane in quel contesto storico, culturale, sociale, non potevano certo contare sulla propria potenza umana, sulla forza delle proprie istituzioni, o dei propri mezzi: si trattava davvero di piccole comunità presenti in contesti molto più ampi e complessi, nei quali non potevano che avere un modestissimo rilievo. Eppure, avevano il coraggio della testimonianza e dell'annuncio, e custodivano la certezza di un disegno salvifico di Dio che si dispiegava nella storia, pur nella logica evangelica del piccolo seme che, se gettato nella terra con fiducia nell'opera di Dio, può crescere e diventare una grande pianta. Leggendo la lettera agli Efesini colpisce proprio questo elemento: che una piccola comunità cristiana, quali dovevano essere le comunità paoline nel vasto contesto delle città dell'Asia minore, avessero la capacità di custodire un respiro universale e cosmico, capace di riconoscere in Cristo il *pleroma*, cioè la pienezza della storia, dell'intero creato, di tutto il cosmo. L'ampiezza e la visione dello sguardo non erano generati dalla consapevolezza delle proprie forze, dei propri numeri, della propria incidenza sociale, o culturale, o politica, ma dalla fede nel mistero di Dio e nel suo progetto salvifico. Pur essendo davvero un piccolo seme nel vastissimo campo dell'impero romano, la Chiesa ha consapevolezza di sé, poiché si legge e si riconosce nella luce della Pasqua e di ciò che in essa Dio realizza per la salvezza di tutti. Commenta Rossé:

La Chiesa è già l'inizio della realizzazione su questa terra del progetto di Dio, segno per l'umanità che il disegno divino di radunare tutto e tutti in Cristo è inaugurato. [...]

Inoltre, l'autore della lettera interpreta in chiave ecclesiologica l'affermazione cristologica di Col 1,19 (pleroma di Cristo): la Chiesa è la pienezza (pleroma) del Risorto, che è la pienezza di ogni cosa (1,23s.). Cristo infatti è Capo non solo della Chiesa ma dell'intero creato, anche se soltanto la Chiesa è il Corpo di Cristo. Essa non può di conseguenza ripiegarsi su se stessa e godere della salvezza ricevuta. Per vocazione la Chiesa deve aprirsi a tutti e a tutto. Per mezzo di essa, la riconciliazione operata da Cristo vuole estendersi a tutto l'universo degli uomini. E l'arma per conquistare il mondo non sono le crociate militari, ma la forza che viene dal Crocifisso risorto: l'amore capace – per quel che lo riguarda – di togliere le barriere, di superare le divisioni, ogni odio. L'unità, nella Chiesa, tra Giudei e Gentili ne è la testimonianza visibile. Nell'unità vissuta nella Chiesa è già in atto la riconciliazione universale, il compimento del grande disegno divino. Non è quindi la Chiesa come istituzione che interessa primariamente l'autore (anche se conosce la diversità dei carismi e dei ministeri), ma la Chiesa nel suo mistero e nella sua vocazione, cellula viva di un disegno divino che avvolge tutto il creato. [...]

Prende importanza l'amore vissuto nella reciprocità: esso responsabilizza ognuno a collaborare al processo di crescita della Chiesa che, nell'unità attuata, trova sempre di più la configurazione a Cristo, e fa l'esperienza della «pienezza di Dio» (3,17-19). «...l'invito a vivere nell'amore non è solo una bella formula. Esso fa da intestazione a un progetto di vita che ha come fonte e modello l'amore di Dio reso visibile e comunicato ai credenti da Gesù Cristo che ci ha amato e ha dato se stesso per noi (5,2)... Sul piano concreto di tratta di vivere relazioni positive e costruttive che non solo

² *Ivi*, p. 83.

escludono i vizi tipici del mondo pagano delle tenebre, ma si innestano su una prassi che esprime la nuova condizione dei figli della luce» (R. Fabris).³

NELLA CONCRETEZZA DEL QUOTIDIANO

È davvero impressionante l'ampiezza e la profondità di questa visione che coglie, pur nella piccolezza degli inizi, il significato e la vocazione che la Chiesa riceve dalla Pasqua di Gesù per l'unità di tutto il genere umano e addirittura del cosmo intero. Al tempo stesso questo respiro universale è chiamato a incarnarsi, a concretizzarsi nei rapporti semplici, quotidiani, all'interno della comunità ecclesiale, o della stessa famiglia, come la lettera ricorderà nella sua parte parenetica, nei capitoli quinto e sesto. Cito ancora da Rossé:

Forse il vero motivo della lettera è da cercare nella situazione della Chiesa alla fine dell'epoca apostolica: un tempo critico, delicato per la Chiesa, dopo la morte degli apostoli fondatori, e dinanzi ad un futuro non ancora chiaro per una Chiesa non ancora strutturata e organizzata in modo stabile, dove le differenze tra le varie comunità rischiano a dispersione a scapito dell'unità. Ecco allora sorgere il bisogno di coinvolgere le Chiese ad una nuova coscienza della loro identità di Chiesa sempre ancorata alla Tradizione (rappresentata da Paolo), il bisogno anche di situarsi nel mondo di allora, di capire la missione affidata alla Chiesa alla fine del I secolo, nel vasto e variegato impero romano. D'altra parte, dinanzi ad un avvenire aperto, incerto, la tentazione non è forse di chiudersi su se stessa, di innalzare muri di fronte al mondo e di vivere della propria ricchezza di salvezza ricevuta da Dio? «La chiamata dell'epistola consiste piuttosto nel demolire i bastioni, nell'aprire ogni Chiesa e tutta la Chiesa alle dimensioni incommensurabili dell'amore di Dio» (M. Bouttier).

Ciò spiegherebbe perché l'argomento fondamentale dell'epistola è la Chiesa, una Chiesa che trova e realizza la propria identità, dover-essere e missione nell'unità, il grande disegno divino sull'umanità e sull'intero creato. L'unità infatti è «il tema specifico di Efesini come di nessun altro scritto canonico, e rintracciabile sia nella sua sezione più dottrinale (2,14-18; 3,6) sia in quella più parenetica (4,3-6,16)» (R. Penna).⁴

Troviamo in queste tematiche il motivo di attualità, per noi, di questa lettera. Anche noi ci troviamo in una situazione delicata per la vita ecclesiale, in un mondo sempre più secolarizzato, dove la comunità cristiana vede progressivamente diminuire la sua rilevanza, e non solo in termini numerici. Anche la nostra esperienza di fede è minacciata dalle tentazioni della chiusura in noi stessi, o dal desiderio di erigere baluardi di difesa o tracciare confini ben delineati di distinzione. L'invito che al contrario la lettera ci rivolge è di confidare, non in modo ingenuo, ma pasquale, nel progetto di Dio, che la morte e la risurrezione di Gesù ha inaugurato e che adesso si va compiendo nella storia, nonostante tutte le apparenze contrarie, o le difficoltà e le opposizioni che può incontrare e che di fatto incontra.

³ G. Rossé, *Lettera ai Colossesi. Lettera agli Efesini*, Città Nuova, Roma 2001 (= Nuovo Testamento – Commento esegetico e spirituale), pp. 74-75. (La citazione di Rinaldo Fabris è tratta da R. FABRIS, *La tradizione paolina*, EDB, Bologna 1995, pp. 204-205).

⁴ *Ivi*, pp. 72-73. Per la citazione di Bouttier: M. BOUTTIER, *L'Épître de Saint Paul aux Ephésiens*, Labor et Fides, Genève 1991, p. 47. Il testo di Romano Penna è invece tratto da: R. PENNA, in *Atti del III Simposio di Efeso su Giovanni Apostolo*, a cura di L. Padovese, Istituto Francescano di Spiritualità, Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1993, p. 145.

SIAMO EREDI DI DIO

Concludo allora con un bel testo di don Giacomo Facchinetti. È un po' lungo, ma val la pena ascoltarlo nella sua interezza:

La domanda allora è se noi ci fidiamo e riconosciamo questo suo progetto o se invece siamo così colpiti da ciò che ci appare, da confessare quasi che credere sia inutile o illusorio, perché la realtà è ben diversa. Ecco qui l'appello alla nostra fede. Noi siamo chiamati a riconoscere e a contemplare, anche nei piccoli segni, la grandezza. Non l'illusione, bensì l'efficacia e la bellezza del progetto di Dio. Egli sta veramente lavorando perché tutto ciò che è nel cielo e sulla terra possa essere orientato verso Gesù che, glorificato, diventa capo di tutte le cose.

È vero che le nostre capacità sono molto limitate, ma Dio non se ne sta ozioso, non ha rinunciato al suo piano. Sta soltanto cercando dei collaboratori, persone che, sul fondamento della loro fede, credono e si fidano di questo suo progetto di porre Cristo come capo unico, come autorità universale. La Chiesa non è chiamata a comandare su tutto, ma a riconoscere con molta umiltà e coerenza il mistero di Dio. Egli sta lavorando anche per mezzo di tutti noi, perché ciascun credente è da Lui chiamato a cooperare. È vero che non riusciamo a vedere i frutti immediati di questa collaborazione, però è anche vero che come siamo contenti di essere credenti, così dobbiamo essere disponibili ad offrire quello che di noi è possibile: l'intelligenza, la buona volontà, il corpo, il tempo, la capacità.

Dio vuol fare in modo che tutta la realtà riconosca Cristo Gesù come suo capo, come autorità universale e come colui dal quale viene tutto ciò che è bene, bello e giusto. Siamo chiamati a collaborare, ma anzitutto a vedere, a scoprire, a gustare questo bene in noi e intorno a noi, per poterlo diffondere sempre più.

«In lui siamo stati fatti anche eredi». Ma eredi di che cosa? Se eredi, certamente di un bene che non abbiamo costruito, ma ci è stato donato. Ecco allora che torna il motivo della grazia. Il bene ci è stato affidato affinché noi lo trasformiamo, lo elaboriamo. Siamo stati fatti eredi perché operosamente possiamo collaborare a questa eredità, ed essa possa radicarsi e diffondersi sempre più. E l'eredità di cui siamo chiamati ad essere portatori è Dio stesso.

Noi siamo eredi di Dio, e l'affermazione potrà essere declinata in forme diverse: eredi della sua gloria, della felicità, ma soprattutto del mistero di Dio. Esso ci è stato affidato non perché lo sotterriamo – come ha fatto quel servo che ha nascosto in una buca il denaro del suo padrone (Mt 25,18) –, ma perché lo facciamo fruttare diffondendolo intorno a noi. L'umanità ha certo bisogno di tantissime cose, ma soprattutto di Dio.⁵

Siamo «eredi di Dio», chiamati a custodire e a diffondere e a far fruttificare il suo mistero anche nel nostro tempo, pur dentro le fatiche, le difficoltà, le contraddizioni che incontriamo, perché anche questo nostro tempo, pur se non ne è consapevole, ha bisogno di Dio. E forse questo è un tesoro che una comunità monastica come la vostra è particolarmente chiamata ad accogliere, a custodire, a rendere fruttuoso con la sua silenziosa ma feconda presenza, nella Chiesa e nel mondo.

⁵ G. FACCHINETTI, *Il mistero rivelato*, cit., p. 91.